



Marcello Rebecchini, un architetto controcorrente

Intervista a Marcello Rebecchini di Claudia Mattogno¹

C.M.: La tua formazione è molto anomala perché hai seguito gli studi di ingegneria e non di architettura, ma fin da giovane ti sei dedicato all'architettura conseguendo presto la cattedra in Composizione architettonica. Ci interessa conoscere la motivazione della tua scelta e come i tuoi studi di ingegneria hanno influenzato la tua formazione di architetto.

M.R.: Sono uscito dal liceo classico nell'anno 1952. Durante gli studi avevo maturato grande interesse per la letteratura e la filosofia e poco per la matematica e la fisica (forse per colpa del docente). A convincermi ad iscrivermi alla Facoltà di Ingegneria contribuirono più fattori: la tradizione familiare, la voglia di impegnarmi in una professione solida e concreta, l'amore per il rigore delle scienze esatte e, non ultima, la curiosità per materie come la matematica e la fisica che avevo trascurato al liceo.

Ero fin da allora appassionato lettore di Stendhal e mi aveva colpito il suo amore giovanile per la matematica che si tramutò poi in quel senso di precisione e chiarezza che tanto ci affascina nelle sue opere. In realtà la matematica, più della fisica, mi interessò nel biennio propedeutico perché rispondeva ad un mio bisogno di "certezze", ad un mio desiderio di imparare a ragionare con coerenza. Docenti come Ghizzetti e Bompiani li considerai grandi maestri.

Iniziato il triennio di applicazione entrai in crisi perché le idee calate nella realtà non mi sembrarono più così nette e precise, i docenti divennero più possibilisti, le certezze non più tanto solide. Comunque cominciai a pensare ad un mio futuro da strutturista e mi impegnai molto nella scienza e nella tecnica delle costruzioni, in cui poi svolsi la mia tesi di laurea. Col passar del tempo la mia crisi però sotto sotto andava montando e nasceva in me un senso di insoddisfazione intellettuale, come di colui che, capito il trucco, non era più interessato al gioco. E ritornavo con nostalgia alle mie letture liceali, alle "vaghezze" letterarie, al mio amato Stendhal.

Fu proprio in questa atmosfera di insoddisfazione ed incertezza che cadde come un fulmine a ciel sereno (ma il mio cielo allora aveva già qualche nuvola) la prima lezione di architettura del corso del Prof. Giuseppe Nicolosi, impartito al 4° anno di Ingegneria. Nicolosi parlò dell'estetica crociana, di cui era profondo conoscitore, parlò di unicità ed irripetibilità della personalità artistica, dell'arte come intuizione e dell'architettura come arte e mi si aprì un orizzonte che abbracciava un territorio ben più esteso di quello che avevo conosciuto, un territorio che sembrava non avere limiti, né di tempo né di spazio, in cui tutto era sempre nuovo ed irripetibile.

L'architettura era un'arte un po' strana che faceva al caso mio, perché non mi obbligava ad abbandonare tutto ciò che avevo imparato a conoscere e mi permetteva di spaziare oltre, in una disciplina in cui era possibi-

le rendere «umane» le scienze esatte, la materia grezza e la stessa tecnica. Avevo allora l'idea – e forse mi è rimasto di quella ancora qualche traccia – che la tecnica del costruire si sublimi divenendo architettura, come in realtà è avvenuto alle origini della nostra storia. Da quella prima lezione, da quella prima intuizione, è iniziato un percorso molto lungo e faticoso sulla strada dell'architettura.

Mi accorgo ora di aver fatto un discorso troppo lungo e del tutto personale, che forse interessa poco, e quindi ti prego di ridurlo all'essenziale o di stralciarlo del tutto.

Da queste tue «differenze» formative, da questo tuo osservatorio un po' esterno alla Facoltà di Architettura e dall'esperienza fatta sia nel campo della scuola sia in quello della professione quale «idea di architettura» hai tratto e maturato nel tempo?

Ho, devo dire, un'idea di architettura tutta mia e tutta controcorrente. Influenzata forse dai miei studi di ingegneria, fonda su alcuni principi che oggi potranno far sorridere i giovani architetti «rampanti». Per questo non ne parlo volentieri, anche perché potrebbe sembrare il mio un atteggiamento voluto, un modo di distinguermi dagli altri e quindi un atto di orgoglio e di presunzione. Penso ad una architettura che eviti ogni ostentazione, che passi inosservata ai più, che rifiuti ogni esibizionismo e che sia comprensibile non solo con gli occhi ma anche con la mente. Ho il terrore della falsità intesa come espressione di qualcosa voluta ma non sentita, un'architettura che non esprima direttamente quello che veramente si è, anche la propria pochezza. Figuratevi nel mondo di oggi quanto possano essere condivisi questi miei principi e quanto poco «alla moda» siano le mie architetture! Con tutto ciò e con un po' di fortuna ho vinto alcuni concorsi ed ho incontrato committenti importanti disposti a farmi costruire qualcosa. A volte tra me e me, osservando architetture nella realtà o pubblicate su riviste, mi diverto a distinguere quelle «vere» da quelle «false». Ovviamente questa mia distinzione segue un criterio del tutto personale a cui è difficile dare riferimenti sicuri. Ma se volessi tentare di spiegarla, potrei dire che colgo un senso di falsità in tutto ciò che è voluto a priori per motivi diversi, extrarchitetonici (strabiliare, affermare una propria «cifra», essere alla moda) e che, non suggerito dal tema e dal luogo, non si ponga come la naturale soluzione, seppur nuova e creativa, di un problema reale.

Tu hai insegnato architettura per circa quarant'anni, hai vissuto periodi diversi della storia recente della nostra cultura architettonica e urbanistica, hai seguito l'evolversi della didattica e dei sistemi formativi. A seguito di tutte queste esperienze quali sono i consigli più validi oggi che ti sentiresti di dare ad uno studente di architettura o ad un giovane architetto?





Sono stato testimone ed interprete di molti mutamenti nella cultura e nella didattica dell'architettura; molte cose considerate vere ed importanti un tempo, oggi non lo sono più. Non è facile discernere tra valori legati ad un periodo e valori più profondi e duraturi, validi di ancora oggi. Ma alcune cose considero comunque importanti per la formazione di un giovane, oggi come allora: studiare molto i grandi maestri dell'architettura; ma non solo, anche i grandi scrittori, poeti, pittori, conoscere le loro opere, comprendere il loro pensiero e la loro arte. L'architetto deve avere una cultura profonda: non credo all'artista ignorante, men che mai all'architetto ignorante.

Un'altra cosa che consiglierei ad un giovane architetto è di non farsi prendere troppo la mano dal disegno, dallo schizzo ammiccante, dalla trovata originale, ma nel progetto farsi guidare da una idea che nasca e si formi attraverso una conoscenza profonda del tema e del contesto, da una verifica della tecnica atta a realizzarla, da un sensato rapporto tra costi e benefici.

Ovviamente i consigli di cui sopra non assicurano il «successo» nel nostro mestiere. Oggi la via più rapida al successo è tutt'altra: architetture dalle immagini mirabolanti, «trovate» tanto originali quanto insensate, concorsi vinti con progetti solo «virtuali», costi previsti sulla carta che raddoppiano o triplicano in cantiere. Mi domando e non trovo risposta: quanto tempo ancora potrà durare questo andazzo? Ma non perdiamo la speranza e prepariamoci, anzi preparatevi voi giovani architetti, per un futuro migliore.

Tu parli spesso dello scrivere come alternativa al progettare ed in realtà hai scritto molto, saggi, libri, oltre ad essere direttore di una rivista prestigiosa come «Rassegna di Architettura ed Urbanistica», che hai curato fin dalla sua fondazione nel lontano 1965. Come riesci a coniugare le due cose? C'è un rapporto stretto tra l'una e l'altra?

Sì, lo scrivere è l'altra faccia della mia «medaglia», che deriva sempre dal mio intendere l'architettura in un certo modo. Non trovo molte differenze tra lo scrivere un saggio o redigere un progetto. Le difficoltà sono analoghe ed il piacere provato, nei casi fortunati, è lo stesso. Bisogna capire a fondo il tema, ordinarlo opportunamente, esprimerlo con naturalezza, senza mentire, arrivare prima o poi ad una conclusione. Ho scritto alcuni libri su argomenti che mi interessavano, anche se a volte un po' fuori dai filoni di ricerca più seguiti al momento. Per esempio mi sono occupato del significato del «tipo» in architettura. Mi ero messo in mente di indagare come e perché si forma un «tipo», che cosa esprime, come si trasforma nel tempo. In realtà sotto sotto c'era la voglia di indagare l'architettura non come prodotto di un singolo ma come prodotto di una collettività e di un'epoca o come pensiero comune (tradotto in schema ripetuto) che sottende l'invenzione del singolo. Il rapporto tra pensiero ed arte, tra conoscenza trasmissibile ed intuizione personale, tra società ed architettura, mi ha sempre interessato molto.

Su altro fronte ho studiato a fondo l'edilizia universitaria, che è stata il tema di molti miei progetti e su cui ho

scritto anche un libro e molti saggi. Anche qui c'è forse alla base una mia «deformazione mentale»: per fare bene un progetto bisogna entrare a fondo nel tema e, magari, scrivervi un libro. Poveri architetti!

Il mio interesse fin dall'inizio è stato anche catalizzato dall'architettura italiana dagli anni Trenta ai giorni nostri o, per essere preciso, agli anni Novanta, il periodo dei grandi maestri del Novecento, della prima e seconda generazione. Mi interessava la via italiana al Movimento Moderno, che ho preferito a quella di altri paesi, per la sua varietà, la sua anticonvenzionalità, la sua aderenza ai luoghi ed alla cultura dei luoghi, la sua esuberanza. Non ho mai inteso confondere il rigore di pensiero che ricercavo a monte dell'architettura con una architettura del rigore astratto, del puro controllo razionale; al contrario ero affascinato dalla libertà inventiva dei nostri maestri, dalla loro attenzione ai luoghi, dalla loro conoscenza del mestiere, dal loro rifiuto di ogni linguaggio preconfezionato, compresi i canoni formali del razionalismo. Scrisi un libro dal titolo *Architetti italiani 1930-1990*, che ebbe un certo successo e due ristampe, e seguito ancora oggi ad occuparmi dell'argomento.

Infine la «Rassegna di Architettura ed Urbanistica», la rivista che dirigo, mi ha dato molte soddisfazioni; ho conosciuto persone interessanti, ho imparato molte cose. Mi piace variare la mia attività, progettazione, insegnamento, pubblicazioni, ed a volte mi ricordo anche di essere ingegnere, come nel caso di una complessa ristrutturazione che attualmente mi impegna molto.

Tu hai detto, forse per modestia, che le tue architetture non sono «alla moda», e quindi oggi poco «attraenti», ma non è vero. Il tuo ultimo lavoro, la Nuova Facoltà di Ingegneria di Messina, è stato pubblicato su ben quattro riviste di architettura ed hai clienti importanti che seguivano a rivolgersi a te da molti anni. Pur essendo uno studioso riscuoti successo anche nella professione. Vorrei chiederti, come contemperì le due cose e come riesci a realizzare oltre il 70% dei tuoi progetti?

Come ho detto in una risposta precedente lo studio e l'approfondimento del tema e del luogo sono necessari per progettare bene. Non bisogna illudersi, le idee valide in architettura non nascono dal nulla (dall'«ispirazione»), nascono dalla conoscenza, dall'osservazione, dall'esperienza e richiedono una verifica nella costruzione. Per un giovane architetto non è facile oggi costruire qualcosa. Vorrei però dirgli di non scoraggiarsi, di non perdere occasione per costruire, qualsiasi cosa, pur di scontrarsi con la realtà, pur di venire a contatto con la «materia»: solo questo dà sicurezza nel progettare. Il motivo di quello che tu chiami successo nella professione sta forse nel mio impegno a progettare con semplicità e realismo, perché ho sperimentato sulla mia pelle che in architettura le «complicazioni» si pagano sempre a caro prezzo. Tutto oggi si può fare, ma spesso la tecnologia prende la mano ed inganna chi non la conosce a fondo. Quando progetto penso ai costi di realizzazione ed ancor più a quelli di manutenzione nel tempo, penso ai consumi, e questo piace al Committente, specie se privato; il pubblico è meno attento a questo aspetto.





Parlaci dei tuoi lavori più importanti, di quelli più legati a problematiche architettoniche e di rapporto con il contesto urbano, di quelli che più ti hanno soddisfatto.

Premetto che per carattere sono più portato a scoprire i difetti dei miei lavori che i pregi. Parlerò brevemente di due opere romane: il completamento della sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche a piazzale Aldo Moro ed il restauro-ripristinò di un edificio semidistrutto a via Giulia-piazza della Moretta. Il primo degli anni '80, ubicato nel tessuto di San Lorenzo, ed il secondo degli anni '90, nel centro storico romano.

In generale posso dire che intendo la città storica come un *continuum*, con un suo volto formatosi nel tempo con il contributo di molti, in cui è d'obbligo inserirsi con rispetto, senza grida o manifesti eclatanti, in punta di piedi, facendo leva solo sulla qualità.

A San Lorenzo il tema era figurativamente più libero, sia per la natura del quartiere, più recente e composito, sia perché la sede del C.N.R. comprendeva tasselli costruiti in epoche diverse con linguaggi diversi. Si trattava di aggiungere un ultimo tassello per completare l'isolato. Il carattere del quartiere mi suggerì subito di evitare il *curtain wall*, allora molto di moda per gli uffici, e due deliziosi villini in stile *art nouveau* degli anni Trenta, situati sul fronte opposto al mio, mi consigliarono moderazione formale: due «prime donne» messe a confronto diretto inevitabilmente creano problemi, se non altro per attirare su di sé l'attenzione del pubblico in esclusiva. Usai un linguaggio semplice e lineare, di raccordo con l'esistente, senza rinunciare al carattere murario proprio degli edifici della zona ed il risultato mi sembrò nel complesso soddisfacente.

Il secondo è un tema ben diverso, molto particolare, forse unico nel centro storico romano. È uno di quei temi in cui l'architetto deve frenare la mano, meditare molto e, se non fosse puro autolesionismo, addirittura «scompare». Non sto qui a riportare considerazioni, osservazioni, ragionamenti, analisi del luogo, antefatti e precedenti storici che mi hanno suggerito la soluzione adottata. Posso solo dire che la gente del luogo ha accolto l'opera molto bene ma la critica, forse un po' distratta, non si è accorta dell'intervento o ha pensato che quel pezzo di città fosse lì da sempre. Era questa la prova che avevo raggiunto lo scopo che mi ero prefissato.

Dovrei parlare dei miei molti progetti di edilizia universitaria, che hanno costituito la mia attività prevalente ed ancora oggi mi impegnano a tempo pieno, come attualmente quello della nuova Facoltà di Ingegneria, inserito nel grandioso programma di decentramento de «La Sapienza», ma non voglio tediare ancora te e l'eventuale lettore. Sarà per un'altra volta.

Prima di lasciarti però vorrei farti una domanda un po' tendenziosa, a cui sei libero di non rispondere, ma credo importante, per inquadrare meglio non solo la tua personalità, ma anche l'ambito culturale in cui ti muovi, in cui trovi risonanze significative al tuo modo di pensare l'architettura. Vorrei chiederti: quali sono gli architetti, possibilmente romani, che più stimi, che più senti vicini?

Avevo una «affinità elettiva» particolare con Giancarlo De Carlo. Su di lui scrissi molti anni fa un saggio da cui scaturì poi un'amicizia, uno scambio di incontri e di idee protrattosi nel tempo, per me molto proficuo e corroborante. Avevo trovato qualcuno, importante e stimato, che era sulla mia lunghezza d'onda, con cui comunicare, da cui imparare. Ma a Roma ho molte persone, della mia generazione o più giovani, che sento vicine e stimo e che, ovviamente, ho coinvolto nel Comitato Scientifico di «Rassegna», tra queste Carlo Melograni, Francesco Tentori, Giorgio Ciucci, Sergio Rotondi, Franco Purini, Tonino Terranova, Piero Ostilio Rossi, Maria Argenti e molti altri ancora. Devo proprio ringraziare «Rassegna» che mi permette di frequentare persone così interessanti ed imparare molto da loro.

Roma, 10 dicembre 2007

Nota

¹ Riportiamo la versione integrale di un'intervista di Claudia Mattogno a Marcello Rebecchini, pubblicata in forma ridotta su «A/R», rivista dell'Ordine degli Architetti P.P.C. di Roma e Provincia, n. 79 del 2008, nella rubrica *Protagonisti romani*.

